

Antonio Cassarà

TORINO Teatro straboccante, ieri sera a Torino, per la terza conferenza delle Lezioni Bobbio: Etica e Politica. L'interesse suscitato dalla presenza di Giovanni Sartori, Professore emerito in Humanities alla Columbia University, ed oggi il politologo e teorico della politica italiano più apprezzato e conosciuto nel mondo, ha fatto sì che alcune centinaia di persone si mettesero in coda nella speranza che qualcuno degli oltre duemila possessori di un biglietto non si presentasse ad assistere alla lezione. La Democrazia è un tema al quale sia Bobbio sia Sartori hanno dedicato una grande parte della loro attività di pensatori, «e soprattutto negli ultimi tre lustri - ha detto lo storico e allievo del grande filosofo torinese, Michelangelo Bovero, introducendo la serata - hanno avuto grandi preoccupazioni per le sorti della democrazia italiana». E di fatto Bobbio nel 1988 esprimeva questa sua preoccupazione proprio riferendosi a Sartori: «Qual è il maggior pericolo che minaccia oggi la democrazia? Non saprei rispondere meglio che citando il passo in cui, dopo aver affermato che la democrazia ha fondamenti morali, Sartori osserva che il senso del dovere e del disinteresse sono stati erosi da una visione puramente economicistica della politica - e continuava: l'odierna crisi della democrazia è essenzialmente una crisi di fondamenti morali. Sartori non sarà d'accordo, ed io stesso non sono così sicuro di quello che sto per sostenere, ma la ragione della crisi morale della democrazia potrebbe essere cercata nel fatto che sinora la democrazia politica

è convissuta, o è stata costretta a convivere, con il sistema economico capitalistico. Un sistema che non conosce altra legge che quella del mercato, che è di per se stesso completamente amorale, fondato com'è sulla legge della domanda e dell'offerta, e sulla conseguente riduzione di ogni cosa a merce, purché questa cosa, sia pure la dignità, la coscienza, il proprio corpo, un organo del proprio corpo, e perché no?, il voto medesimo, si trovi chi è disposto a venderla e chi è disposto a comprarla».

Visibilmente emozionato, Sartori ha preso la parola dicendo che in genere ama parlare a braccio, «ma per una "Lezione Bobbio" non me la sono sentita e mi sono preparato». Al rapporto tra ideali e realtà, tra prescrizioni e descrizioni, e quindi al problema della conversione della teoria in prassi, insieme al tema bobbio della "promesse mancate", il politologo ha dedicato la prima parte della conferenza che, parafrasando il titolo de "Il futuro della

Il più apprezzato tra i teorici della politica italiana a Torino per la terza conferenza delle Lezioni Bobbio parla di tv e manipolazione. Ad ascoltarlo centinaia di giovani



Nel Demos il popolo non decide con un voto ma con questo decide chi deciderà... Negli ultimi tempi le opinioni sono videodirette per cui non esiste l'opinione del pubblico

ETICA e politica

Sartori: la democrazia? Vive se usiamo il cervello

Il politologo: i poteri occulti la corrodono e le promesse devono essere mantenute



Il politologo Giovanni Sartori

Foto di Marco Ravagli/Ansa

Democrazia" di Bobbio, ha intitolato "La Democrazia ha un futuro"? «Dipende dai nostri cervelli - è stata la risposta di Sartori - Se abbiamo un cervello e se lo usiamo, la democrazia resisterà. Ma oggi sembra non si voglia capire che le idee non sono tutte le cose che ci passano per la mente, bensì il frutto compiuto della ragione. È per questo che la democrazia non sembra stia molto bene» Sartori ha voluto sottolineare come Bobbio amasse descrivere la democrazia servendosi di due criteri che, nel panorama politico italiano, sempre più sembrano disattesi: la trasparenza del potere e le promesse da mantenere. La trasparenza è fondamentale «perché la presenza di poteri occulti corrode la democrazia e le promesse devono essere mantenute per evitare che si trasformino in speranze mal riposte». Per Sartori è necessario tener conto del fatto che oggi la teoria classica deve però fare i conti con un nuovo tema: la videopolitica, il suo rapporto con l'Homo videns in un sistema sistema

che sempre più interagisce, comunica e si mobilita "in rete". Questo nuovo fattore modifica ancora una volta e più radicalmente la natura del Demos. In ultima analisi la democrazia è un governo di opinione fondato sull'opinione pubblica. Le opinioni sono però «idee leggere. Il Demos votante non ha bisogno di sapienza, ma di opinioni che sono condizioni deboli e variabili. Nel Demos, il popolo non decide con un voto ma con questo sceglie chi deciderà. L'opinione di chi si interessa solo di calcio e di belle donne, ai fini della democrazia è evidentemente irrilevante. Però siccome nessuno nasce con delle opinioni, vuol dire che queste vengono formate e pur-

troppo, negli ultimi tempi sono eterodirette e videodirette, per cui l'opinione del pubblico non esiste più se non come opinione di chi detiene il videopotere. La televisione - ha continuato Sartori - produce immagini, cancella concetti e atrofizza tutta la nostra capacità di produrre concetti astratti. Per l'uomo che si nutre solo di tv - ha detto - ciò che non passa in televisione non esiste, non è mai esistito. La Tv - ha concluso - svuota la democrazia anche se apparentemente informa. Essa non è altro che la eco di ritorno della propria voce».

Di fronte a considerazioni di questo genere è evidente che il concetto di democrazia ne esce modificato tanto da diventare un «governo di opinione» dove l'opinione pubblica è però «video-diretta e video-manipolata». La conseguenza è quella di avere un fragile sistema sociale che lascia intravedere una democrazia senza demos ed è quindi inevitabile chiedersi se la democrazia abbia un futuro?.

Casini sta con i sindacati. Contro la Devolution

Epifani, Pezzotta, Angeletti: anche il presidente della Camera ha le nostre preoccupazioni. D'Alema: una porcheria, il referendum la boccherà

Luana Benini

ROMA Avevano scritto una lettera ai due presidenti delle Camere la scorsa settimana chiedendo di essere ricevuti. Tema: le riforme costituzionali. Il primo a rispondere è stato il presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Ieri pomeriggio, l'incontro. Mentre il centrodestra procede a ranghi compatti verso l'approvazione del testo che modifica 43 articoli della Costituzione. E sembra ormai interrotto ogni canale di dialogo con l'opposizione. Al presidente Casini che più di una volta si è fatto alfiere di quel dialogo i segretari dei tre sindacati federali Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti hanno manifestato tutte le loro preoccupazioni per la riscrittura della Carta fondamentale della Repubblica «tirata per i capelli», a colpi di maggioranza, e foriera di sperequazioni e squilibri per il Paese. Alla fine i tre leader hanno potuto affermare che «il presidente della Camera condivide» le loro preoccupazioni. Un colloquio che si è svolto nello studio del presidente, in un clima di cordialità e di reciproco ascolto. «Abbiamo spiegato al presidente quali sono le nostre critiche profonde al progetto di riforma costituzionale - racconta Epifani - Assegnare alle regioni poteri in materia di scuola,

sanità e polizia significa rendere meno forte l'esercizio di diritti che devono essere uguali per tutti i cittadini italiani». Soprattutto «in una fase come questa, di spiccata competizione internazionale e di crescita dell'insicurezza tra i cittadini» nella quale ci sarebbe bisogno, secondo Epifani, «di dare più certezze, di avere istituzioni più salde». Con questa legge, invece, «si fa esattamente il contrario: si rendono le istituzioni più fragili,

con meno responsabilità e certezza per tutti». Una riforma, inoltre, che si muove «in una logica di maggioranza». «Ci sono materie strategiche come i trasporti, la sanità, la scuola - dice Angeletti - che devono comportare una scelta politica di carattere nazionale. Abbiamo potuto constatare che queste preoccupazioni Casini le condivide, anzi ci ha invitato a manifestarle alle forze politiche, sia di maggioranza che di opposizione».

Anche secondo Pezzotta «la riforma costituzionale introduce aspetti contraddittori in una fase in cui il Paese sta già perdendo elementi di coesione, sia sociale che territoriale»: «Ci sarebbe bisogno di forti autonomie non di devoluzioni. Fare 21 mercati del lavoro, 21 polizie regionali, 21 sanità ci sembra un disegno sbagliato». Non solo. Il campanello di allarme suona anche per quella parte della riforma che dovrà essere affrontata

nei prossimi giorni e che riguarda il rafforzamento dei poteri del premier: «Questa norma indebolisce in parte il ruolo del Parlamento e in parte inibisce il rapporto con le parti sociali, già grandi assenti in questa riforma». In definitiva, «una modifica costituzionale fatta a maggioranza, non dovrebbe il nostro consenso». Lo dice chiaro e tondo Pezzotta, lo sguardo già proiettato verso il referendum. Quella dei tre sindacati è una ma-

nifestazione formale di dissenso. Qualcosa da lasciare agli atti. Mentre il centrosinistra compatto ha già imboccato una strada obbligata. Come dovrebbe comportarsi il centrosinistra, se andasse al governo, nei confronti delle riforme costituzionali approvate dal centrodestra? A domanda ieri Massimo D'Alema ha risposto in modo troncante: «Non dovrebbe fare nulla. Perché se le riforme dovessero essere approvate in Parlamento,

il referendum popolare boccherà questa porcheria». Proprio così: «porcheria».

Al di là della valutazione di merito, Casini ha sempre guardato con preoccupazione la corsa leghista alla devolution e il metodo seguito dalla Cdl nella elaborazione di un testo che appare confuso e contraddittorio. Anche lui, ha fatto capire ai sindacati, conta sulla possibilità di aggiustamenti in itinere. Anche se il clima non è propizio. E questo spiega anche il suo sfogo ieri, in aula. A Pierluigi Castagnetti, dl, che contestava un emendamento relativo al numero di deputati eletti nella circoscrizione estero, appellandosi al presidente della Camera affinché fosse accantonato, Casini ha risposto: «Come lei sa, per lunga tradizione, i presidenti della Camera non partecipano neanche al voto...In realtà abbiamo una moral suasion, perlopiù inascoltata. Io più di così non posso fare, ho chiesto al governo di rispondere. Non vedo come assicurare un dibattito serio se non in questo modo».

Ieri è stato approvato l'art.2 della riforma che riporta il numero dei deputati da 400 (secondo il testo del Senato e la richiesta dell'opposizione) a 518 (500 a livello nazionale e 18 nella circoscrizione estero) eleggibili all'età di 21 anni. Inoltre viene istituita la figura dei deputati a vita.

L'affetto del Corsera per il "Professore"

Federica Fantozzi

ROMA Premessa: il lunedì è una giornata per i nove decimi degli esseri umani raggiunti dall'invenzione del week-end. Seconda premessa: la lettura mattutina dei giornali sta all'umore dei politici quanto il barometro a quello dei meteoropatiti.

Dal combinato disposto si può dedurre che sfogliare il Corriere della Sera di ieri non abbia regalato a Romano Prodi un radioso 4 ottobre. In cronaca, pagina 11, trova una ricostruzione del suo

ultimo colloquio con Francesco Rutelli: il quale - si legge - «insiste», «lo incalza» sul programma, «sappi Romano», «restano contrasti». Il Professore sospira. Già sabato scorso, all'indomani della direzione dielie, il maggiore quotidiano italiano si era distinto: anziché il titolo comune (Prodi: «Un passo avanti»), apriva la pagina con «Gelo (di Prodi) sulle aperture della Margherita. Poi corregge: passo avanti». Alla base, una battuta di Prodi, atterrato dalla Macedonia al convegno di Assisi, finita sulle agenzie: «Ha letto il documento uscito dalla direzione?», «Non ancora, Vignudelli (il portavoce, ndr) non me l'ha fatto vedere». E se ogni giorno ha la sua pena, domenica il Corsera ritira fuori la questione generazionale (far fuori, metaforicamente, i vecchi) lanciata sulle sue pagine da Franceschini. Titolo su una frase dell'economista Nicola Rossi: «Subito una nuova classe dirigente».

Ieri il Professore si stufa. E impugna l'arma della smentita finora usata col contagocce: «Quanto riferito non corrisponde al contenuto del colloquio tra il leader dell'Ulivo e Rutelli». E vabbè, sono le spine dell'agone politico, transeat. Prodi scorre il giornale e a pag. 35 si imbatte nel secondo rospo. La frequentatissima rubrica

delle lettere di Paolo Mieli, dedicata alla battaglia ulivista tra «ponti e scaldacchi». Mieli non si capacita che i secondi «sparino continue raffiche contro» i primi «intercettatori del voto moderato Bettini. Aldo Grasso a pag. 45: mentre Bettini si ritirava «come l'ultimo dei cicloturisti... lo squadrone Rai intervistava il primo dei cicloturisti, il presidente Prodi. A sinistra stanno toccando ferro ancora adesso, e non solo». Ennesimo sospiro. Unica consolazione: il Corsera, serio quotidiano istituzionale, non ha l'oroscopo.

Vabbè di nuovo, le primarie sono «sangue e scontro», nessuno lo sa più di Prodi. Meglio guardare avanti. Leggere oltre. Lo Sport, che è sempre una boccata d'ossigeno. Il mondiale di ciclismo, peccato Bettini. Aldo Grasso a pag. 45: mentre Bettini si ritirava «come l'ultimo dei cicloturisti... lo squadrone Rai intervistava il primo dei cicloturisti, il presidente Prodi. A sinistra stanno toccando ferro ancora adesso, e non solo». Ennesimo sospiro. Unica consolazione: il Corsera, serio quotidiano istituzionale, non ha l'oroscopo.



FATTI E STRAFATTI

Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli, e viceversa. Idem quelle di fratelli, sorelle e parenti tutti. Però bisognerebbe mettersi d'accordo una volta per tutte, onde evitare spiacevoli disparità di trattamento. Il 26 luglio scorso, quando Paolo Berlusconi ha subito la terza condanna, stavolta per false fatture, a 4 mesi di reclusione, nessuna tv ha dato la notizia, peraltro ignorata o minimizzata da tutti i grandi quotidiani. Se n'è accorto invece il "Financial Times" che, riportandola con grande evidenza, ha domandato: «Perché in Italia l'informazione ignora la condanna del fratello del premier? Con Bush, Chirac, Blair e Schroeder non sarebbe accaduto». Si sa come vanno le cose all'estero: negli Stati Uniti, Jimmy Carter fu messo in croce per le scorribande del fratello scavezzacollo Billy, in affari col colonnello Gheddafi. E in un'altra Italia bastava un sospetto (poi risultato infondato) su Piero Piccioni nello scandalo Montesi per stroncare la carriera al padre, il nobile democristiano Leone Piccioni.

Ancora nel '92 Ciriacò De Mita si dimise da presidente della Bicamerale per l'arresto del fratello Michele, e lo stesso fece il ministro Francesco De Lorenzo nel '93 quando gli ammanetterono il padre Ferruccio. Ora i politici italiani non si dimettono nemmeno quando vengono arrestati o condannati in prima persona, figurarsi quando tocca a un parente. Ma un conto sono le dimissioni, un altro è la copertura della notizia. Potrebbe pure essere una buona usanza, quella di non inferire sui parenti scomodi dei potenti, se valesse per tutti. Invece così non è.

Tre giorni fa il "Giornale" sparava addirittura

in prima pagina la richiesta di rinvio a giudizio della Procura di Lucca per Donatella Dini, moglie di Lamberto. Da un "Giornale" che non ha mai messo in prima pagina le condanne del suo editore (il suddetto Paolo B.) né gli sviluppi clamorosi del processo per mafia a Marcello Dell'Utri, che non è la moglie di un ex ministro, ma il fratello di latte del premier e il creatore del suo partito, la cosa puzza un po'. Il 7 luglio scorso, avvocati e discepoli di Berlusconi deplorarono l'iscrizione sul registro degli indagati dei di lui figli Marina e Piersilvio detto "Dudi", a Milano, nell'inchiesta sui diritti cinematografici che vede coinvolti, per altri reati, anche il Cavaliere e Confalonieri. «Lasciate in pace la sua famiglia», strillarono in coro. Lodevole esortazione, per carità. Se non fosse che domenica scorsa giornali e telegiornali hanno annunciato con grande evidenza l'arresto di Ciro De Lollis, il figlio di Sandra Milo, per droga. Cinque colonne sul "Giornale". Addirittura un titolone a caratteri di scatola sulla prima pagina di "Fatti Nuovi", il tabloid popolare da poco in edicola a 50 centesimi per iniziativa

di Marcello Dell'Utri, che ne ha fatto la notizia più importante del giorno. È un vero peccato che "Fatti Nuovi" sia fresco di stampa: fosse uscito un anno fa, avrebbe potuto dedicare una copertina a una vicenda di droga e vip ben più piccante, che riguarda il figlio del suo editore. Notizia segnalata soltanto da "Il Giorno" e ta-ciuta dal resto della stampa italiana. Il 31 ottobre 2003, alle 6 del mattino, la Citroen Saxo su cui viaggiava il giovane Marco Dell'Utri, 23 anni, figlio d'arte, si scontra in via Moscova a Milano con un'altra auto, guidata da una donna di 24 anni, V.P., che dopo lo schianto finisce al Fatebenefratelli, reparto neurochirurgia, in gravissime condizioni (prognosi riservata). Dell'Utri junior, invece, rimane illeso. Ma nella sua Saxo, sul tappetino a destra della guida, i vigili trovano una siringa con ago, un cucchiaino, della polvere bianca e del liquido residuo. Il verdetto del laboratorio chimico-tossicologico dell'Agenzia delle dogane è immediato: cocktail di cocaina e caffeina, droga potenziata con eccitante.

Il sospetto, tutto da verificare, è che il giova-

ne l'avesse appena assunta e non fosse completamente lucido, al momento dell'incidente. Ma i vigili si scordano di sottoporlo all'esame tossicologico, lasciandolo tornare serenamente a casa. Si limitano a segnalare alla Prefettura per violazione della legge sulla droga, come previsto dalla legge. E il fascicolo si arena. Non viene inviato subito in Procura per la convalida della perquisizione sul veicolo. E giunge al magistrato soltanto la sera del 4 novembre, quando l'auto non può più essere sequestrata. Pochi fogli precedenti da un rapporto a dir poco scarno, una ventina di righe che non riportano né il luogo né le modalità dell'incidente, né la circostanza se la donna fosse a piedi o a bordo di un'auto. Il pm di turno, Francesco Greco, chiede conto del ritardo e delle omissioni, e pretende un rapporto dettagliato per valutare se si configuri un reato perseguibile d'ufficio (guida sotto l'effetto di stupefacenti), o soltanto a querela della parte offesa (lesioni colpose). Fin qui la notizia del "Giorno". Come sia poi finita l'inchiesta, non sappiamo: visti i tempi medi della giustizia, potrebbe non essere finita. Auguriamo comunque a Dell'Utri junior il miglior lieto fine. Resta da capire come mai, sebbene la notizia abbia circolato per mesi su internet in varie mailing list, nessuno l'abbia mai pubblicata. Noi, avendo di che raccontare in abbondanza su Dell'Utri padre, avevamo deciso di risparmiare Dell'Utri figlio. Ma l'altro giorno, quando "Fatti Nuovi" (mai testata fu più perfidamente allusiva) ha sbattuto in copertina il figlio di Sandra Milo, abbiamo pensato di far cosa gradita segnalando anche il figlio dell'editore. Casamai interessasse, per la rubrica "Fatti Vecchi".

la rivista del manifesto

In edicola da martedì 5 a venerdì 8 ottobre

A. Tortorella A tre anni dall'11 settembre

R. Rossanda Sintesi: il passo del gattone

G. Ferrara L'anti-Constituzione in Parlamento

G. Bianchi Che spaventa tra i socialisti?

DOSSIER RIFIUTI

M. Serafini Primo: il modello dei consumi

A. Poggio,

D. Bianchi Un'ora dall'emergenza

S. Ciafani, M. Buonomo Il caso Campania

L. Venturi Un problema di governo

J. A. Buttigieg Il declino della democrazia Usa

H. Bierbaum La crisi della socialdemocrazia tedesca

H. Wainwright Il Tesoro a Londra

L. Castellina Il Wto da Cancun a Ginevra

E. Pugliese, E. Rebbegiani Occupazione senza sviluppo

E. Balibar "Voto islamico" e laicità alla francese

L. Cavallaro La sfida all'eroicizzazione presidenziale

R. Bellofiore Ancora sul conflitto

con il manifesto a 3,50 euro